

Intervista a Rocco Papaleo in scena al *Celebrazioni*

“Il nostro Brecht dove il denaro è il cuore del mondo”

di Emanuela Giampaoli

Rileggere Brecht alla luce del presente, prendendo *Peachum*, il re dei mendicanti e trasformandolo in un borghese piccolo piccolo, un uomo di oggi. È la sfida raccolta da Rocco Papaleo, chiamato ad affrontare un ruolo lontano dai suoi canoni da Fausto Paravidino, tra gli autori più apprezzati della scena contemporanea, rappresentato in Italia e all'estero. Ne è nata una commedia, dal titolo, “*Peachum. Un’opera da tre soldi*”, prodotta dal Teatro Stabile di Bolzano e da quello di Torino, che arriva oggi e domani alle 21 al teatro *Celebrazioni*.

Papaleo chi è il suo *Peachum*?

«Paravidino ne ha fatto un personaggio molto attuale, anche se in fondo è quello che più si mantiene fedele all’opera originaria. *Peachum* è un commerciante, un uomo che non governa il denaro ma si lascia governare da questo. Il regista ne ha ingigantito il ruolo, lo ha messo al centro della questione, che è ciò che il capitalismo ha generato. L’*Opera da tre soldi* è stata scritta da Brecht nel 1928, quasi un secolo fa. All’epoca il capitalismo si stava affacciando come sistema

socio-economico, ma c’erano altre ideologie come il marxismo e la religione. Oggi non c’è niente altro. *Peachum* verrà messo in crisi dal fatto che la figlia Polly si innamora di Mackie, un naziskin, interpretato da Paravidino. E qui comincia un movimento che porta il personaggio ad affrontare un percorso di formazione».

In Brecht, Mackie era il capo dei malviventi, ma pure un eroe del popolo.

«Qui un naziskin, oggi il sovranismo per certi versi è diventato l’approdo dell’insoddisfazione di tanti. Anche se il problema di *Peachum* non è il colore politico, è che considera la figlia una sua proprietà».

Come è stato lavorare con Paravidino?

«Quando mi ha proposto il lavoro, ho immediatamente colto l’occasione di ampliare il mio percorso attoriale. Per distaccarmi da una certa ripetitività della mia ultima fase teatrale, per 25 anni ho alternato quasi sempre cose che, mi dicono, mi erano congeniali, soprattutto il teatro canzone. Avevo voglia di fare altro».

E come è andata?

«Non è stato facile all’inizio. Mi sono

trovato ad affrontare un testo drammaturgico, in un teatro come quello di Paravidino, ragionato e libero. Dovevo trovare una mia cifra. Ha aiutato, dopo averlo messo in scena una prima volta prima del Covid, che abbiano chiuso i teatri. Ci ho lavorato, fino a quando qualcosa si è aperto in me, ha iniziato a fluire. Credo di aver trovato, in sintonia con la regia attenta ma permissiva, una possibilità che definirei jazzistica. La libertà di entrare ogni sera in scena in modo diverso, far suonare le parole come note».

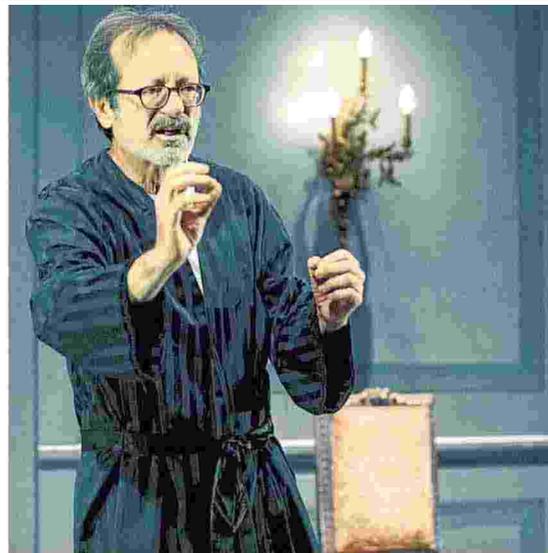
Nell’originale c’era la musica di Kurt Weill. Qui il sottofondo diventa rock.

«Chiarissimo subito che non canto, ma nel mio modo di stare in scena c’è sempre una certa musicalità. Lo definirei un recitar cantando».

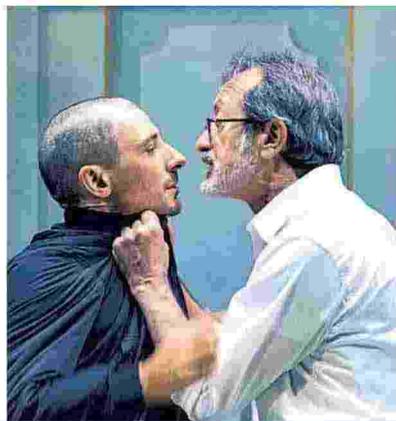
E con Bologna che rapporto ha?

«C’è qualcosa che mi lega alla vostra città più di ogni altra. Quando è nato mio figlio stavo facendo le prove di uno spettacolo all’Arena del Sole. La mamma mi chiamò dalla Svizzera per dirmi che stava per nascere. Sarà sempre la città dove ho vissuto i primi giorni da padre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



—“—
**Paravidino ha riletto
l’Opera da tre soldi
ambientandola
nel presente**
—”—



📷 Le immagini

Due momenti dello spettacolo "Peachum. Un'opera da tre soldi", prodotta dal Teatro Stabile di Bolzano e da quello di Torino, oggi e domani alle 21 al teatro Celebrazioni

